

## Nell'Europa della guerra: sovranità e diritti tra politica e dottrine\*

Raffaella Gherardi

### 1. *Dalle dottrine politiche alla «cultura diffusa»: un confronto sui concetti*

Una mattina di fine aprile 1999 uno studente frequentante il corso di Storia delle dottrine politiche, da me tenuto presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna, mi chiese se potessi commentare le affermazioni con le quali si apriva un articolo di Vaclav Havel, pubblicato in quei giorni dal giornale *la Repubblica*. «In merito all'intervento della Nato in Kosovo, penso ci sia un elemento che nessuno può contestare – scriveva Havel –: i raid, le bombe, non sono stati provocati da un interesse concreto. Hanno, cioè, un carattere esclusivamente umanitario: in gioco qui ci sono i principi, i diritti umani ai quali è stata accordata una priorità rispetto anche alla sovranità degli Stati. È questo che rende legittimo attaccare la Federazione jugoslava anche senza il mandato dell'Onu»<sup>1</sup>.

Lo stesso studente richiamava poi le mie ultime lezioni dedicate ai classici del pensiero politico a proposito del concetto di sovranità e della sua evoluzione in connessione con i mutamenti istituzionali propri della parabola dello Stato moderno, per chiedermi ancora cosa ne fosse oggi di una «sovranità» così drammaticamente posta a confronto, da Havel, con il problema del rispetto dei diritti umani.

Sì, era proprio vero che la guerra aveva suscitato un dibattito acceso intorno al problema della sovranità; qualche giorno prima,

\* A Pier Paolo e ai suoi vent'anni nel Duemila.

<sup>1</sup> Cfr. V. HAVEL, *Anch'io mi sento albanese*, in «la Repubblica» (d'ora in poi R), 23 aprile 1999.

ancora *la Repubblica*, rilevava timidamente un altro studente, aveva ospitato un altro articolo che faceva riferimento a quelli che Cohn-Bendit definiva «i sovranisti». Decidemmo insieme di ricercare, per il giorno seguente, l'articolo in oggetto: si trattava di *Una guerra in ritardo* di Mario Vargas Llosa, pubblicato il 12 aprile, come quello di Havel, nella rubrica *Le idee*. L'autore, a giustificazione dell'intervento Nato, ritenuto finalizzato a buon diritto, a porre fine, una volta per tutte, ai crimini collettivi nei Balcani e all'abbattimento del regime autoritario di Milosevic e all'insediamento «di un governo di libertà e di legalità a Belgrado», polemizzava infatti con i cosiddetti «sovranisti», dandone una sorta di caustico identikit:

«Chi sono? Dei signori circospetti, molto rispettosi della lettera del diritto, per i quali l'intervento alleato in Jugoslavia è una mostruosità giuridica perché essendo il Kosovo parte integrante di quella nazione e i problemi kosovari una questione di politica interna, la comunità internazionale, aggregando una nazione sovrana, ha messo in pericolo tutto l'ordine giuridico internazionale. Secondo questo criterio, in nome dell'astratta sovranità, Milosevic dovrebbe essere lasciato con le mani libere di ripulire il Kosovo con l'assassinio o l'espulsione violenta dei due milioni di kosovari che disturbano i suoi piani...».

Di contro ai mali di cui è possibile foriera una sovranità rispettata ad ogni costo, Vargas Llosa poneva anch'egli il problema dei limiti da assegnarle per il rispetto dei diritti umani e per un nuovo ordine internazionale di cui le democrazie sembrano ergersi a garanti:

«La sovranità ha dei limiti, e se un governo calpesta i più elementari diritti umani e commette crimini contro l'umanità, con assassinii collettivi e politiche di purificazione etnica come fa Milosevic, i paesi democratici hanno l'obbligo di agire per porre un freno a questi crimini».

E ancora:

«Non si tratta, naturalmente di promuovere azioni militari sistematiche da parte delle democrazie avanzate contro tutti i regimi autoritari che proliferano nel mondo. (...) Ma di chiedere un ordine internazionale nel quale si pretenda da tutti i regimi un minimo di rispetto dei diritti umani e severe sanzioni da parte delle nazioni democratiche contro coloro che calpestano questi diritti in modo flagrante con persecuzioni religiose, razziali o etniche e assassinii ed espulsioni delle minoranze».

Dalla lettura di questo e dell'articolo precedentemente citato di Havel prese così avvio un vivace confronto fra gli studenti che si focalizzava intorno alle tematiche della sovranità e dei diritti, tentando inoltre qualche escursione sul terreno alto dei grandi del pensiero politico, da Bodin a Rousseau, da Locke a Kelsen, oltre che sui mutamenti istituzionali in atto nel sistema internazionale degli Stati. La mia esperienza scientifica di docente veniva chiama-

ta in causa in modo nuovo: non più, o non solo, per chiedere chiarimenti a livello di «pura» teoria o filosofia politica, ma per tentare di capire il presente e, nella fattispecie, cercare di comprendere qualcosa del dramma vivo e attuale di un'Europa teatro di guerra e delle strategie politiche in campo o prospettabili. D'altra parte non ero stata proprio io a insistere, anche a livello metodologico, sui criteri-chiave della *Begriffsgeschichte* e della *Verfassungsgeschichte*? Come potevo stupirmi ora se gli studenti toccavano con mano essi stessi come i concetti fossero effettivamente una potentissima arma della battaglia politica in corso a livello interno e internazionale e come occorresse, ai fini di un'analisi del politico saldamente intrecciata con possibili, concrete scelte, gettar luce sul complesso quadro della «costituzione» (*Verfassung*) contemporanea, all'incrocio tra futuro-passato e presente-futuro? I concetti di Stato, libertà, diritti, democrazia, così come le problematiche legate all'analisi delle dottrine e delle istituzioni politiche moderne e contemporanee abbandonavano pian piano, finalmente! per molti giovani frequentanti il mio corso universitario del 1999, i lidi della purezza delle idee per porre al presente, (sulla scorta della scienza, delle dottrine e delle istituzioni che fino a ieri sembravano poter garantire all'Europa e al mondo una razionalizzazione vittoriosa contro ogni forma di oscurantismo), una domanda molto precisa: per quali vie oggi è possibile e legittimo arrivare alla neutralizzazione di un conflitto politico che è divenuto conflitto bellico all'interno della stessa Europa? Fu così che *Le idee* de «la Repubblica», (la già ricordata rubrica che quasi quotidianamente<sup>2</sup> accompagnava i resoconti giornalistici sugli avvenimenti di guerra dando spazio a contributi e riflessioni di firme prestigiose di intellettuali, politici, uomini di cultura, esponenti di differenti confessioni religiose, giornalisti, italiani e stranieri), finirono per diventare una specie di filo rosso del dialogo scientifico-politico tra me e i miei studenti, oltre che una sorta di testa di ponte tra riflessione «alta» sui grandi temi della politica e cultura diffusa, (quest'ultima, a volte, essa stessa «alta», basti ricordare il contributo dato a *Le idee* da politologi di fama internazionale quali Dahrendorf o Habermas), di giornali e riviste, tra analisi del politico e prassi politica concreta.

<sup>2</sup> A partire dal 25 marzo 1999, giorno in cui le prime pagine dei giornali di tutto il mondo annunciavano l'inizio della guerra nei Balcani, e per i tre mesi seguenti, la rubrica suddetta ha accompagnato la cronaca di guerra con le riflessioni di intellettuali e politici, italiani e stranieri. Per l'elenco completo di tutti coloro che hanno partecipato a tale dibattito cfr. *Tre mesi di «Idee» sulla guerra dei Balcani*, R, 25 giugno 1999; nello stesso giorno il giornale dava notizia della pubblicazione di tutti gli articoli suddetti nel sito Internet [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it).

Ad alcuni mesi di distanza dalle tematiche che in modo incalzante venivano via via proposte, sulla scorta dell'urgenza degli avvenimenti di guerra, (e spesso a legittimazione o meno di questa o quella scelta politico-strategica), da uomini politici ed esponenti del mondo della cultura, nelle sue diverse branche, mi sembra valga la pena ritornare ora a quel dibattito, per rivisitarlo «a freddo» a partire da quella polarità sovranità-diritti<sup>3</sup>, che fin dalle origini si è delineata con forza all'interno dello stesso. L'intento non è certo quello di depurare la riflessione scientifica dalle scorie della politica, ma di far emergere dall'insieme dei contributi in oggetto eventuali nuovi itinerari che, in questo fine millennio, si disegnino tra scienza e politica. Se è vero che «la politica è, nell'esperienza storica europea dell'ultimo millennio da cui deriviamo e in cui siamo ancora inseriti, un mezzo costruito dagli uomini, con la loro scienza, per profilare in modo condiviso la loro convivenza nel mondo, fra conflitti e bene comune, fra comando e obbedienza»<sup>4</sup>, varrà forse la pena riproporre l'interrogativo di quali siano oggi gli spazi di una possibile neutralizzazione dei conflitti e se qualche nuovo orizzonte sul terreno delle istituzioni possa aprirsi a una speranza progettuale.

## 2. Società planetaria contro Stato sovrano: la «guerra giusta» dei diritti e dei valori

«Con questa guerra – scrive Peter Schneider – si è affermato un principio. La sovranità degli Stati e il concetto di affari interni

<sup>3</sup> Vedi i contributi sopra richiamati di Havel e di Vargas Llosa. Sul rapporto sovranità-diritti, così come sul dibattito sui problemi della democrazia e del costituzionalismo nell'età della globalizzazione mi preme dare alcune indicazioni bibliografiche che possono servire a dare un quadro generale di riferimento. I volumi qui di seguito indicati sono stati in gran parte discussi con gli studenti e hanno contribuito a suscitare le loro domande e riflessioni: A. BARBERA (ed), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Bari 1977; N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino 1984; M. BASCIU' (ed), *Crisi e metamorfosi della sovranità*, Milano, 1996; T. BONAZZI - M. DUNNE (edd), *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Bologna, 1993; A. CASSESE, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Bari, 1999; R. DAHRENDORF, *Il conflitto sociale nella modernità*, Bari 1989; L. FERRAJOLI, *La sovranità nel mondo moderno*, Milano 1995; F. GALGANO - S. CASSESE - G. TREMONTI - T. TREU, *Nazioni senza ricchezza, ricchezza senza nazione*, Bologna 1993; G. GOZZI (ed), *Democrazia, diritti, costituzione*, Bologna 1997; J. HABERMAS, *Dopo l'utopia. Il pensiero critico e il mondo d'oggi*, Venezia 1992; J. HABERMAS, *Monale, diritto, politica*, Torino 1992; G. PALOMBELLA, *Costituzione e sovranità*, Bari 1997; A. PANEBIANCO, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna 1997; D. QUAGLIONI, *I limiti della sovranità*, Padova 1992; S. VECA, *Cittadinanza*, Milano 1990; G. ZAGREBELSKY, *Il diritto mite*, Torino 1992; D. ZOLO, *Il principato democratico*, Milano 1992; D. ZOLO, *I signori della pace*, Roma 1998.

<sup>4</sup> Cfr. l'Editoriale della nuova serie di «Scienza e Politica» di P. SCHIERA, in «Scienza & Politica», 20, 1999, pp. 3-4.

non comportano il diritto di angariare sistematicamente i propri cittadini, di cacciarli dalle loro case o di trucidarli»<sup>5</sup>. In questa affermazione riemerge ben evidente la tematica-guida della stragrande maggioranza delle argomentazioni giustificatrici della guerra nel dibattito de *Le idee*: si tratta della superiorità del-dei diritti di contro a un concetto di sovranità ritenuto ormai del tutto inadeguato nella sua dimensione statale. Di fronte alla violazione dei diritti umani Havel aveva ricordato la necessità di «imparare a diventare solidali» e di dare corpo a «quel principio base per cui se si maltratta qualsiasi persona è come se lo si facesse a noi stessi», commentando come segue:

«E questo è un principio di solidarietà umana che sorpassa la frontiera degli stati, delle regioni»<sup>6</sup>.

Il binomio Stato-sovranità, posto da Bodin a garanzia della neutralizzazione del conflitto nell'Europa delle guerre di religione e base effettiva della politica moderna, viene ora posto sotto accusa, poiché sembra ergersi, a fine millennio, più a baluardo di una politica irrazionale e irragionevole di abusi che a strumento della possibilità per il singolo di vivere in pace (al di fuori della «barbarie» delle guerre civili di bodeniana memoria). Certamente «cattiva» appare oggi la sovranità dato che, coniugata inscindibilmente con lo Stato, sembra aver perso ogni legame con il diritto (dov'è finita l'eredità del *Rechtsstaat*?) per divenire pura e semplice legittimazione di uno Stato-potenza. Tra i numerosi itinerari di questa «cattiva» sovranità, portati alla ribalta dalla pubblicistica in oggetto, risalta quello descritto ne *L'idolo infranto dello Stato sovrano*; ne è autore, ancora una volta, Václav Havel. La cornice della sovranità statale vi appare ormai come del tutto inadeguata per socchiudere la sfida della verità del Diritto e della Legge, sulle ali dei quali corre la nuova legittimazione della guerra:

«Questa guerra pone i diritti umani al di sopra dei diritti dello stato. La Repubblica federale di Jugoslavia è stata attaccata dalla Nato senza un diretto mandato da parte dell'Onu. Ciò non è avvenuto irresponsabilmente, come un atto d'aggressione o in dispregio della legge internazionale. È avvenuto, al contrario, nel pieno rispetto della legge, d'una legge che si situa più in alto della legge che protegge la sovranità degli stati. L'Alleanza Atlantica ha agito per far rispettare i diritti umani»<sup>7</sup>.

Di fronte a questa prima guerra «etica», scoppiata a fine millennio non in nome dell'oscurantismo di «interessi nazionali»,

<sup>5</sup> P. SCHNEIDER, *L'amaro prezzo della vittoria*, R, 13 maggio 1999.

<sup>6</sup> V. HAVEL, *Anch'io mi sento albanese*, cit.

<sup>7</sup> V. HAVEL, *L'idolo infranto dello Stato sovrano*, R, 1 giugno 1999.

ma per la difesa di valori e principi<sup>8</sup>, l'apoteosi della civiltà sembra segnare la fine dello Stato-nazione, (anche il concetto di «nazione», così come quello di «Stato» appare del tutto compromesso dalla storia); l'insegnamento di coloro che hanno creduto nella democrazia e la drammatica esperienza di due guerre mondiali hanno fatto sì che sia oramai finalmente acquisita la consapevolezza della centralità dell'uomo e dei suoi dei diritti di contro a qualsivoglia obiettivo accampato dallo Stato<sup>9</sup>. Il mondo nuovo della globalizzazione è la realtà viva contro la quale si infrangeranno gli antichi idoli della sovranità statale e dell'amor di patria, anacronistico e conflittuale retaggio di una politica delle frontiere:

«In questo nuovo mondo, la gente, i popoli – indipendentemente dalle frontiere – sono connessi fra loro in milioni di modi diversi: mediante scambi commerciali, finanza, proprietà mobiliari e immobiliari, reti d'informazione.

Tali rapporti comportano una vasta varietà di modelli culturali aventi validità universale. È un mondo in cui la minaccia portata ad alcuni incombe immediatamente su tutti; in cui, per molte ragioni, in primis gli enormi progressi della scienza e della tecnologia, i nostri destini individuali si vanno fondendo in un unico destino. In un siffatto mondo, l'idolo della sovranità statale dovrà, inevitabilmente, infrangersi e scomparire.

È chiaro che in un simile mondo il cieco amor di patria diviene, necessariamente, un pericoloso anacronismo, fonte di conflitti e, alla fine, di enormi sofferenze umane».

Il destino che si profila all'orizzonte del nuovo millennio è, per Havel, una sorta di cambiamento mutazionale della politica; alla base di quest'ultima sembra spegnersi l'antica, passionale contrapposizione, interna ed esterna, *amicus-hostis*, per stemperarsi in un rassicurante processo di ragionevole, neutrale amministrativizzazione di una società planetaria all'interno della quale gli Stati rappresentano solo una delle molteplici forme di organizzazione. Sotto il segno del rispetto dei diritti umani l'idea stessa «di non inter-

<sup>8</sup> Scrive Havel: «Ma c'è una cosa che nessuna persona ragionevole può negare: questa è probabilmente la prima guerra che sia scoppiata non in nome di «interessi nazionali» ma in nome, piuttosto, di determinati principi e valori. Se mai si può dire di qualsiasi guerra che sia «etica», che venga combattuta per motivi «etici», ebbene ciò può dirsi di questa guerra», *ibidem*.

<sup>9</sup> Havel afferma quanto segue in apertura del suo articolo: «Tutto sta a indicare che la gloria della nazione-stato intesa come culmine della storia di ogni comunità nazionale e come suo più alto valore terreno – l'unico, anzi, in nome del quale è consentito uccidere, o per il quale era consentito *dulce et decorum* sacrificare la vita – ha già superato il suo zenit. Sembra che gli illuminati sforzi di generazioni di democratici, la terribile esperienza di due guerre mondiali – che tanto hanno contribuito all'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – nonché l'evolversi della civiltà abbiano, finalmente, indotto l'umanità a persuadersi che gli esseri umani sono più importanti dello Stato», *ibidem*.

ferenza» si avvia a scomparire, «inghiottita da una botola della storia»<sup>10</sup>. L'umanità evolverà verso una «planetaria società civile», («caratterizzata da un rispetto universale o globale, per i diritti umani, dall'universale eguaglianza dei cittadini, dal principio di legalità»), in forza del sistema degli Stati democratici.

Nella sua qualità di capo di Stato Havel tiene tuttavia a mettere bene in rilievo come quanto da lui previsto e auspicato non comporti affatto contrarietà all'«istituto dello stato sovrano come tale» («Sarebbe oltre tutto assurdo che un capo di stato – egli commenta – auspicasse l'abolizione dello stato di fronte agli organi rappresentativi di altri stati»); si tratta piuttosto di prendere atto «che esiste, di fatto, qualcosa di più alto dello stato. Questo valore è l'umanità». Ribadire la priorità dei diritti e della libertà degli uomini di contro a ogni mero principio di sovranità statale comporterà l'esigenza di un sistema di leggi internazionali a protezione del «singolo essere umano», leggi che, ovviamente, «debbono venir collocate più in alto delle leggi internazionali che proteggono lo stato».

Nella seconda parte del suo articolo Havel sembra abbandonare i toni di più compiaciuto ottimismo da nuovo millennio accarezzati nella prima parte del suo lavoro, (laddove l'idolo della sovranità statale sembrava definitivamente infranto di contro a un processo di globalizzazione foriero di una civile società planetaria, depurata di ogni passionale politicizzazione statale), per ripiegare in qualche modo sull'immagine di un concerto internazionale di Stati pur sempre sovrani, ma disposti a riconoscere, al di sopra della loro costellazione, il valore assoluto dell'umanità e dei suoi diritti e di leggi che, anche sotto il profilo internazionale, riaffermino la priorità dell'individuo rispetto allo Stato.

Molte variegato eco del pensiero politico occidentale moderno, da sempre teso, non solo nella variante liberale, a rintracciare la via della perfetta conciliabilità tra Stato e individuo, (del resto si potrebbe sostenere che proprio questo sforzo di conciliazione è alla base della storia occidentale moderna e della sua espressione istituzionale, lo Stato, non certo o perlomeno non sempre Moloch onnivoro, quest'ultimo, come molti accenti di Havel sembra-

<sup>10</sup> «Nel secolo venturo sono certo che gli stati, per la maggior parte, cominceranno a mutare: da entità «di culto» sovraccariche di passione, in entità assai più semplici e più civili, in unità amministrative meno potenti e più razionali che rappresenteranno soltanto uno dei modi (complessi, a molti livelli) in cui la nostra società planetaria è oggi organizzata. Con tale trasformazione l'idea di non interferenza (la convinzione che non sia affar nostro ciò che avviene in un altro paese, ove mettiamo si violino i diritti umani) dovrebbe anch'essa scomparire, inghiottita da una botola della storia», *ibidem*.

no far pensare), nonché la funzione essenziale svolta in tal senso dai diritti naturali e dalla Legge, potrebbero emergere dalla trama delle argomentazioni sopra riportate. Anche l'immagine di un'umanità finalmente unificata dall'*esprit de commerce*, dalla scienza e dalla tecnica, elementi tutti di pacificazione di ogni «spirito di conquista», è ben nota alle moderne dottrine, preoccupate di tessere da vicino i loro legami con la-le scienze e con le loro promesse neutralizzatrici. Le dottrine suddette, e particolarmente le dottrine politiche, sono costantemente alla ricerca di un concreto terreno istituzionale che dia linfa alla nuova legittimazione politica di volta in volta in campo: questa prospettiva sembra mancare del tutto nelle considerazioni di Havel che non spiega, per esempio, in che cosa si traduca istituzionalmente il «più in alto» delle leggi internazionali che proteggono l'individuo rispetto a quelle che proteggono lo Stato (chi? come? quando? in quale sede?). Anche per la «società planetaria», vista alle porte, oltre alla profezia di un maggior livello di razionalità rispetto al passato-presente e di un maggior grado di civiltà e di semplificazione, nonché di amministrativizzazione da parte degli Stati, non si intravedono attori e strumenti concreti, vecchi o nuovi che siano. D'altra parte anche l'eredità utopica occidentale ha da sempre previsto una qualche forma di progettualità istituzionale, al pari della fantascienza contemporanea, che tanto successo riscuote nell'attuale mondo della globalizzazione mediatica, (così, fra le tante, insegnano, per esempio, tutte le diverse, seguitissime serie della saga di Star Trek in cui ai «buoni» della Federazione dei pianeti fanno riscontro i «cattivi» del temibilissimo Impero Romulano e buoni e cattivi hanno entrambi differenti e sofisticati livelli di organizzazione politica e militare...).

Un'esigenza più accentuatamente istituzionale si rivela in un contributo di Tony Blair dal titolo *Le nuove regole del mondo globale*<sup>11</sup>. Il quadro di insieme è per molti aspetti simile a quello all'interno del quale si muove Havel: la legittimazione di una «guerra giusta, basata non su ambizioni territoriali ma su valori», le trasformazioni avvenute, su scala internazionale, nell'ultimo ventennio, le problematiche della globalizzazione:

«Vent'anni fa, non ci saremmo battuti nel Kosovo. Gli avremmo voltato le spalle. Il nostro impegno è il risultato di un'ampia serie di cambiamenti: la fine della guerra fredda, il cambiamento tecnologico, la diffusione della democrazia. Ma i cambiamenti sono anche maggiori. Io credo che il mondo sia mutato in un senso più fondamentale. La globalizzazione ha trasformato le nostre economie ed il nostro modo di lavorare. Ma la globalizzazione non è soltanto

<sup>11</sup> Cfr. T. BLAIR, *Le nuove regole del mondo globale*, R, 4 maggio 1999.

economica, è un fenomeno che investe anche la politica e i problemi della sicurezza. Molti dei nostri problemi interni hanno origine in un'altra parte del mondo»<sup>12</sup>.

Se è vero che l'instabilità finanziaria in Asia distrugge posti di lavoro in molte altre parti del mondo, che la povertà di paesi latino-americani fa aumentare la droga nelle strade delle capitali europee, è altrettanto vero che il conflitto nei Balcani accresce l'afflusso dei profughi verso i paesi occidentali; sarà soltanto attraverso una forte cooperazione internazionale che sarà possibile far fronte a questi problemi, la cui dimensione è a un tempo nazionale-internazionale. I confini fra affari interni ed esteri di un paese risultano così quanto mai sfumati di fronte ai fenomeni di globalizzazione in atto, tanto da imporre, in qualche modo nei fatti, una prospettiva internazionalistica. Persino la difesa dei diritti umani in un determinato paese può avere a che fare con la sicurezza di altri, rendendo più che mai urgente, alla vigilia del nuovo millennio, la ricerca e l'applicazione sia di nuove regole per la cooperazione internazionale che di nuove forme organizzative delle istituzioni internazionali<sup>13</sup>. L'odierno, fortissimo impulso alla interdipendenza, fa sì che si assista «al sorgere di una nuova dottrina sulla comunità internazionale», basata sul riconoscimento «del fatto che oggi siamo reciprocamente dipendenti, più di quanto lo siamo mai stati in passato, e che gli interessi nazionali sono governati in misura significativa dalla collaborazione internazionale». L'esigenza di un «dibattito chiaro e coerente sulla direzione in cui questa dottrina ci conduce in ogni campo dell'impegno internazionale» viene così reiteratamente chiamata in causa da Blair e strettamente legata alla necessità di ripensare in dettaglio, le istituzioni internazionali, a partire dall'Onu (definita «pilastro centrale» di queste ultime), e la loro organizzazione. «Nuove regole potranno comunque essere funzionali – egli sottolinea a proposito della possibilità di intervenire militarmente nei confronti di paesi che, a differenti livelli, commettano «atti di barbarie» – soltanto quando avremo riformato le istituzioni internazionali che provvederanno alla loro applicazione».

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Scrive Blair: «Oggi siamo tutti internazionalisti, che ci piaccia o meno. Non possiamo rifiutare di partecipare al mercato internazionale se vogliamo la prosperità. Non possiamo ignorare le nuove idee politiche di altri paesi, se vogliamo innovare. Non possiamo voltare le spalle ai conflitti e alle violazioni dei diritti umani in altri paesi, se vogliamo rimanere al sicuro. Alla vigilia del nuovo millennio, viviamo ormai in un nuovo mondo. Abbiamo bisogno di nuove regole per la cooperazione internazionale, di nuove forme di organizzazione delle nostre istituzioni internazionali», *ibidem*.

Il processo di internazionalizzazione istituzionale sollecitato da Blair sembra non essere in contraddizione con il principio della difesa degli interessi nazionali; gli stessi concetti di «valori» e «interessi» sembrano intersecarsi da vicino, al punto che la diffusione dei valori politici e morali della «società aperta», (quegli stessi valori in nome dei quali diventa legittimo mettere in dubbio il principio del non intervento nei confronti di paesi che non li riconoscano?), si configura come valida garanzia di sicurezza e della difesa dei «nostri interessi nazionali»<sup>14</sup>.

Nello scenario del nuovo ordine internazionale Blair, pur ribadendo costantemente come tutti i paesi del mondo debbano affrontare problemi aventi carattere globale, (dalla criminalità alla droga, al cambiamento tecnologico, alla competitività etc.), e che ciò deve avvenire anche nella ricerca delle soluzioni, non mette mai in causa il principio della sovranità statale, (anche se si preme di qualificare gli odierni aspetti del principio di non interferenza<sup>15</sup>); alle soglie del Duemila il ruolo dello Stato e le sue funzioni appaiono ancora insostituibili, «in un'era in cui – egli spiega – abbiamo imparato che le cose funzionano male quando lo Stato è ipertrofico, ma ancora peggio quando è inesistente». Come l'invocato nuovo sistema istituzionale internazionale possa integrarsi con l'attuale sistema di Stati sovrani non risulta del tutto chiaro nelle considerazioni del *leader* inglese, anche se, largamente sottesa a queste ultime, è la sua fiducia in una sorta di automatismo delle democratiche società aperte, unificate negli interessi e nei valori.

<sup>14</sup> «Oggi le nostre azioni sono guidate da una più sottile commistione tra i nostri propri e reciproci interessi e l'intento di difendere i valori morali che ci stanno a cuore. In definitiva, i valori e gli interessi si fondono. Se possiamo stabilire e diffondere i valori della libertà, dello stato di diritto, dei diritti umani e di una società aperta, ciò corrisponde anche ai nostri interessi nazionali. La diffusione dei nostri valori ci garantisce una maggiore sicurezza», *ibidem*.

<sup>15</sup> «La non interferenza è stata considerata a lungo un principio importante dell'ordine internazionale. Non è un principio che si possa gettare a mare troppo facilmente. Uno Stato non può ritenersi in diritto di cambiare il sistema politico di un altro Stato, o di fomentare la sovversione, o di impossessarsi di parti di un territorio sul quale ritenga di avere dei diritti. Ma il principio della non interferenza deve essere qualificato per alcuni aspetti importanti. Atti di genocidio non possono mai costituire una questione puramente interna. Se uno stato di oppressione dà luogo a un flusso massiccio di profughi, tale da destabilizzare i paesi vicini, si può parlare a ragione di "minaccia alla sicurezza internazionale"».

### 3. «Guerra costituente», «ingerenza umanitaria» e nuovi paradigmi istituzionali e costituzionali: una sovranità superiore?

«Non sarà questa l'ultima volta – scrive Schneider a conclusione del suo *Lamaro prezzo della vittoria*<sup>16</sup> – che i cittadini delle democrazie saranno confrontati alla sfida di un oppressore capace di dire: lo mi posso permettere di camminare sopra i cadaveri. Voi no». In qualche modo sembra fargli idealmente eco André Glucksmann quando, concludendo il suo intervento dal titolo *La nuova Europa nasce a Pristina*, a proposito del diritto di ingerenza, chiamerà ancora in causa il ruolo insostituibile degli Stati democratici, portabandiera di valori universali, in nome dei quali la guerra può assumere nuova legittimazione:

«Il nostro diritto di ingerenza non è che un diritto di contro-ingerenza. È Milosevic che non ha rispettato i confini. È Milosevic che ha ridotto i civili alla schiavitù. È la barbarie razzista che ha reso necessaria una controguerra umanitaria. Alla fine di un secolo segnato da terribili esperienze, gli Stati democratici si coalizzano questa volta per far piazza pulita dei pulitori. L'Europa nascerà in una Pristina libera»<sup>17</sup>.

Pur riconoscendo che le spiegazioni di tipo convenzionale della guerra non reggono di fronte alla guerra in atto nei Balcani e che probabilmente va presa sul serio la cosiddetta «ingerenza umanitaria», Giorgio Ruffolo rileva tutte le contraddizioni del faticoso, lento e parziale emergere di una nuova coscienza collettiva che non tollera la violazione di diritti umani fondamentali. «Siamo ancora lontani da una sua valenza generale. Se la spinta a un intervento repressivo dell'offesa si fa concreta e cogente quando si tratta del Kosovo e non della Turchia, del Burundi, del Tibet – egli commenta – è a causa di una prossimità geografica e storica che lo rende immediatamente percepibile e minaccioso. Quelle violazioni esplodono nel cuore dell'Europa»<sup>18</sup>.

Di fronte a ciò che da più parti si invoca come «legittima offesa», quale aspetto della globalizzazione, Ruffolo si chiede in che modo si possa «sfruttare questo varco aperto nel sacro recinto della sovranità nazionale per estendere e regolare il principio dell'ingerenza umanitaria»; si tratta inoltre di giudicare della coerenza morale e dell'efficacia pratica dei mezzi rispetto al fine. Se da una parte il principio della sovranità nazionale rischia gravemente di andare in frantumi, dall'altra nessuna «sovranità superiore» sembra nemmeno affacciarsi all'orizzonte, creando un vuoto di

<sup>16</sup> Vedi sopra nota n. 6.

<sup>17</sup> A. GLUCKSMANN, *La nuova Europa nasce a Pristina*, R, 11 giugno 1999.

<sup>18</sup> G. RUFFOLO, *Il pantano della guerra*, R, 30 aprile 1999.

legittimazione cui niente al momento è in grado di sopperire:

«Questo principio di legittima offesa, però, rischia di mandare in pezzi il grande feticcio della sovranità nazionale. I logici ci hanno spiegato che in ogni sistema c'è una domanda, paradossale, alla quale quel sistema non può rispondere senza rinnegarsi, e che può essere affrontata solo cambiando il sistema. Si chiama principio di indecidibilità. A quella istanza il nostro sistema non risponde. Per superare l'impasse bisogna cambiarlo. Bisogna istituire una sovranità superiore. L'Onu non è certo un governo mondiale. Somiglia più alla venerabile Società delle Nazioni, paralizzata dai veti. Pretendere di fondare l'ingerenza umanitaria sull'Onu è come avvitare un bullone nel vuoto. La sola cosa che si può fare, nel vuoto di legittimazione mondiale, è di sostituire quella legittimazione con una "scommessa arbitraria"...».

Nel brano appena citato viene posto con grande chiarezza l'interrogativo eluso dalla stragrande maggioranza degli interventi presi in esame pro o contro la guerra: quale sarà, se ci sarà, il concreto, nuovo ordine mondiale? Da quali istituzioni sarà caratterizzato? Quali saranno i pilastri della sua *Verfassung* e della sua possibile *Konstitution*? Il suo avvento avrà il significato di una rivoluzione e di un conseguente mutamento di paradigmi? Si tratterà invece di semplici aggiustamenti all'interno degli attuali ordinamenti internazionali, magari guidati dalla fiaccola degli Stati democratici? La sensazione diffusa, da parte di molti commentatori, indipendentemente dalle loro opzioni, è comunque quella di un mutamento profondo, di fronte al quale anche i concetti tradizionali attinenti il politico e l'interpretazione delle sue diverse sfere, a partire dalla contrapposizione pace-guerra, rivelano tutta la loro insufficienza. Così la tendenza verso un esercizio della forza legittima da esercitare domani su scala planetaria e oggi su scala multinazionale, contro violazioni intollerabili rispetto a diritti fondamentali universalmente riconosciuti, spiega, secondo Adriano Sofri, l'affermarsi della nozione di «ingerenza umanitaria», (nozione «timida», che «appare azzardata a molti, attaccati al tabù della "sovranità statale"»), o di «formule temerarie» come quella di «governo del mondo». Non sarebbe più corretto, continua lo stesso autore, parlare di «polizia internazionale», piuttosto che di guerra? In causa non sono soltanto questioni nominalistiche:

«La confusione fra ricorso alla guerra e funzione di polizia sovrastatale non è una questione nominale. La guerra è una sospensione terribile della legalità: una specie di superemergenza. Se si tratta di guerra, passa in second'ordine l'attenzione al controllo di legalità da esercitare sulla funzione di polizia internazionale (come su quella nazionale)»<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> A. SOFRI, *Non chiamatela guerra*, R, 7 maggio 1999. Specifica ancora Sofri: «Mi pare che la "controversia internazionale" riguardi un conflitto fra Stati. La caratteristica dei genocidi (e delle violazioni dei diritti umani) è di essere soprattutto l'opera di Stati contro gruppi di popolazioni chiusi nei loro confini. La Costi-

Ancora una volta è il «tabù della sovranità statale» sembra opporre accanita resistenza a un controllo di legalità, ritenuto oggi vitale per la civiltà degli Stati non solo sul piano interno ma anche sul piano internazionale:

«L'avversione «antimperialista» contro la nozione di gendarme del mondo non può continuare a riparare nel tabù della sovranità statale. Il controllo di legalità dei comportamenti della polizia, così vitale per la civiltà degli Stati, lo è altrettanto per le relazioni internazionali».

Significativo è il riferimento che Sofri fa alle dottrine politiche contrattualistiche, prospettate, nel corso di secoli, da filosofi e giuristi per spiegare la formazione dello Stato e della legge. «Per un profano come me, – egli sottolinea – le più affascinanti fra queste spiegazioni sono anche le più fantasiose: la teoria del "contratto sociale", di un patto attraverso il quale gli umani escono da uno stato di natura ed entrano in un volontario vincolo sociale fra loro, e di tutti con un sovrano». Egli mette in evidenza poi come la descrizione suddetta sia stata «a volte considerata realisticamente dai pensatori, che si innamorano di una costruzione mitologica (e dei suoi fini, democratici o autoritari) al punto di immaginarla come una cosa avvenuta davvero».

Qui non interessa entrare in un dibattito specialistico interno alla filosofia politica sulla differenza tra «patto» e «contratto» o su le infinite possibili polemiche, da «specialisti» appunto, cui le affermazioni appena riportate potrebbero dare atto; ciò che mi preme far risaltare è invece il rapporto ieri-oggi che Sofri attraverso il suo rapido *excursus* nella storia del pensiero politico vuole stabilire. Il contrattualismo di ieri viene infatti richiamato, nella sua prospettiva di fondo, a legittimazione della nascita e dell'affermazione dello Stato e gli serve per porsi oggi l'interrogativo di quale nuovo contratto sociale si stia faticosamente e contraddittoriamente prospettando rispetto alla formazione di una nuova legalità internazionale e dei suoi istituti<sup>20</sup>. Torna alla ribalta, anche a partire dai mutamenti nel seno delle «dottrine» in relazione alle profonde trasformazioni costituzionali in atto,

zione italiana non dice che l'Italia ripudia il ricorso a una legittima forza di polizia internazionale dove siano gravemente colpiti la vita e i diritti fondamentali di popoli e gruppi».

<sup>20</sup> «Oggi noi assistiamo, rispetto alla formazione di una legalità internazionale e dei suoi istituti, al processo, in parte intenzionale, in parte (maggiore) incontrollato e caotico, di un nuovo "contratto sociale". Si ripetono, rispetto all'autorità internazionale, divisioni che hanno opposto la concezione dello Stato; fra fautori della sovranità e della volontà popolare, o invece della sovranità dello Stato giustificato da se stesso, della potenza come razionalità e fonte di diritto», *ibidem*.

la domanda di quali siano i soggetti concreti principali di queste ultime e se si stia, per caso disegnando, una precisa direzione in tal senso.

Stefano Rodotà sottolinea come la guerra nei Balcani, lasci sul terreno, accanto ai morti e alle distruzioni, una serie di problemi aperti destinati a condizionare «negli anni a venire le forme organizzative del mondo, il destino dei diritti, le sorti della guerra e della pace»<sup>21</sup>. Lo stesso «diritto d'ingerenza umanitaria», tante volte invocato, rende assolutamente necessaria una preventiva e precisa individuazione di chi sia legittimato ad esercitarlo, per non rischiare di essere inteso come una sorta di delega in bianco, rilasciata a Stati o alleanze, affinché intervengano quando e dove essi ritengano opportuno. Etica, diritto, politica stanno ridisegnando le loro relazioni in un processo tumultuoso e incerto, in una situazione in cui, se da una parte le nuove dimensioni del mondo sfidano le logiche tradizionali, dall'altra mostrano tutta l'inadeguatezza «di vecchie istituzioni e di vecchi concetti, e la fatica con la quale si cerca di costruire un quadro istituzionale adeguato». La ridefinizione contestuale delle regole del diritto, delle modalità della politica e dello spazio dell'etica sembra minare alle fondamenta la stessa concezione della politica moderna, (l'affermazione «della sua autonomia come irrinunciabile lascito della modernità» e l'eredità della ragion di Stato), anche se è del tutto insufficiente rivendicare la sottomissione della politica all'etica e il rispetto di «valori» che, a loro volta, possono non essere condivisi e trasformarsi in strumento di oppressione di minoranze dissidenti. Dalla crisi delle istituzioni esistenti si viene delineando con grande chiarezza la potentissima sfida di un processo costituente che, a livello internazionale, sembra essere sfuggito ai rassicuranti lidi della democrazia e di cui occorre individuare lineamenti e protagonisti:

«La guerra in Serbia ha mostrato la debolezza delle istituzioni esistenti, ma non ha smentito, anzi ha reso più urgente e drammatica, la ricerca di una nuova "forma costituzionale" del mondo. Si tratta ora di definire come debba svolgersi questo processo, e chi debba esserne protagonista. Tra le molte definizioni di quest'ultima guerra, una mi è sembrata particolarmente felice, e inquietante. Si

<sup>21</sup> S. RODOTÀ, *Trattare con l'imputato Milosevic*, R, 6 giugno 1999. Il problema con il quale Rodotà apre il suo articolo è se sia accettabile una conclusione «non etica» di una guerra «etica», trattare quindi con Milosevic dopo la sua incriminazione per crimini di guerra e contro l'umanità ed evidenza, accanto alle ragioni della politica, ostacoli carattere etico e giuridico che potrebbero essere chiamati in causa. Politica, etica, diritti sembrano fronteggiarsi in una dimensione del tutto nuova rispetto al modo tradizionale di intendere la guerra e la politica.

è parlato di «guerra costituente», così sottolineando come il potere di delineare l'assetto futuro della comunità internazionale sia sfuggito ai luoghi della democrazia e si sia concentrato in quelli della forza»<sup>22</sup>.

Chi siano i soggetti in grado di fungere da forza motrice del nuovo processo costituente in atto non viene chiarito da Rodotà; egli tuttavia rileva come sia necessario sottrarsi «a questa deriva», senza aver timore di constatare realisticamente la debolezza delle istituzioni esistenti, di un'Europa che fatica a manifestarsi e di un'Onu che sembra avviata al tramonto. Ancora una volta il rischio di un ritorno del fantasma della «sovranità nazionale» sembra incombere da vicino, (e di conseguenza va esorcizzato), benché la parabola di questo concetto sia in fase discendente e appaia ormai battuto dalla storia. Anche sotto le spoglie di «nuovi diritti collettivi», quale, per esempio, quello dell'autodeterminazione dei popoli, possono manifestarsi ben altri, pericolosi tribalismi<sup>23</sup>. La conclusione dell'articolo suona a un tempo come monito e sfida per la politica interna e internazionale:

«Come all'interno delle comunità nazionali, così nella dimensione internazionale, dobbiamo rifiutare la logica dei ghetti, che produce separazione e distanza dall'altro, e dunque è terribile matrice di nuovi conflitti».

In una sorta di gioco di scatole cinesi riaffiora, anche se non viene reso esplicito, nelle considerazioni di Rodotà, così come nella stragrande maggioranza degli interventi sulla guerra nei Balcani, il problema di quali panni debba vestire oggi la neutralizzazione del conflitto politico, su scala interna e internazionale, (il processo di globalizzazione imporrebbe di scrivere «interno-internazionale») e di quali istituzioni possano incaricarsi di tale compito. Con un azzardato, ma forse non inutile, salto all'indietro nella storia del pensiero politico moderno, al Machiavelli dei *Discorsi*, potremmo ricordare che se le istituzioni sono sufficientemente forti e fondate nella realtà costituzionale, anche il conflitto fra dif-

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Scrive Rodotà: «Al tempo stesso, però, non ci si può rifugiare negli schemi che hanno accompagnato altri tempi e altri mondi. Proprio nel momento in cui con violenza tornano a manifestarsi i nazionalismi, non bisogna pensare che di nuovo si sia vincolati dalle logiche della sovranità nazionale. La parabola di questo concetto, così lucidamente investigata da Hans Kelsen già al tempo della prima guerra mondiale, sembra avviarsi alla conclusione. Le dimensioni del mondo non possono più essere chiuse in confini nazionali, anche se continueranno ad essere insidiate da ricorrenti "tribalizzazioni". Questo vuol dire che a nessuno Stato-nazione può essere attribuito un diritto di vita o di morte sui destini di chiunque. Ma vuol dire anche che dobbiamo contrastare le pretese tribali ed etniche, quando vestono impropriamente i panni di uno dei nuovi diritti collettivi, quello all'autodeterminazione dei popoli», *ibidem*.

ferenti forze politico-sociali può addirittura essere positivo e trasformarsi in elemento vitale della politica e fonte di libertà<sup>24</sup>.

4. *Per uno stato di cittadinanza universale: problemi politici e istituzionali di una «ragione smarrita». Una «sovranità delle coscienze?»*

Habermas, ne *I guardiani dell'ordine tra diritto e morale*, prende le mosse, nelle sue considerazioni, dalla constatazione di come la guerra in corso tocchi una questione fondamentale, discussa anche dalla filosofia e dalla politologia: si tratta del principio «della sovranità di soggetti riconosciuti dal diritto internazionale» e dell'indipendenza dello Stato nazionale, messa ora in discussione dallo «stato di cittadinanza universale»<sup>25</sup>. Il mutamento strutturale avvenuto nell'ambito del sistema internazionale degli Stati, nato con la pace di Westfalia (1648), lo «stemperarsi dei confini classici tra politica estera e interna», a seguito di un processo di globalizzazione che comporta l'«interdipendenza di una società mondiale sempre più complessa», il crescente affermarsi di istituzioni e procedure sovranazionali, non solo sul piano della sicurezza collettiva, sono elementi tutti che nemmeno i più estremisti appartenenti alla «scuola di pensiero realista» possono negare. Tutto ciò rende necessaria una riflessione profonda sulla sfida dei diritti umani nell'ambito dell'odierna «costellazione post-nazionale» e sui differenti livelli di istituzionalizzazione richiesti per «la stabilizzazione di uno stato di cittadinanza universale». Se la nascita dell'Onu e la Dichiarazione universale dei diritti umani, la condanna dei crimini contro l'umanità (con la conseguente limitazione del principio di non-intervento) e delle guerre di aggressione sono state, secondo Habermas, «tutte risposte giuste e necessarie alle esperienze moralmente significative del secolo, allo scatenamento totale della politica e all'olocausto», oggi è urgente compiere un passo ulteriore nel senso di una «giuridificazione complessiva dei rapporti internazionali» e di istituzione adeguate a tal compito. Lo scenario che egli ipotizza lascia immediatamente i rassicuranti, fantascien-

<sup>24</sup> Mi riferisco al celebre quarto capitolo del primo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* dal titolo *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella repubblica*.

<sup>25</sup> J. HABERMAS, *I guardiani dell'ordine tra diritto e morale*, R, 8 maggio 1999. L'inizio dell'articolo in oggetto suona come segue: «La guerra nel Kosovo tocca una questione fondamentale, discussa anche in politologia in filosofia. Uno dei grandi meriti civilizzatori dello Stato costituzionale democratico è stata la limitazione giuridica del potere politico sulla base della sovranità di soggetti riconosciuti dal diritto internazionale, mentre lo stato di cittadinanza universale mette in discussione proprio questa indipendenza dello Stato nazionale».

tifici lidi di uno Stato e di un governo mondiali per prevedere riforme precise da apportare, «come minimo», nell'ambito del panorama istituzionale internazionale:

«Non è possibile una giuridificazione complessiva dei rapporti internazionali senza procedure consolidate di soluzione dei conflitti. Ma proprio la istituzionalizzazione di queste procedure preserverebbe il trattamento legale delle violazioni dei diritti umani da un'indistinzione giuridica e impedirebbe il brutale e immediato affermarsi di discriminazioni morali di «nemici». Un tale scenario si potrebbe affermare anche a prescindere dal monopolio della violenza di uno Stato e di un governo mondiali. Ma come minimo è necessario un Consiglio di sicurezza funzionante, la giurisprudenza vincolante di un Corte di giustizia internazionale e l'integrazione della Assemblea generale dei rappresentanti dei governi con un «secondo livello» di rappresentanza dei cittadini»<sup>26</sup>.

Habermas sottolinea mestamente come riforme di tal specie non sembrano ancora essere in vista nell'ambito delle Nazioni Unite, rilevando le pericolose, attuali confusioni tra diritto e morale, destinate a rimanere tali «fino a quando i diritti umani saranno poco istituzionalizzati a livello globale». La «sottoistituzionalizzazione» del diritto di cittadinanza universale dà così origine a una serie di paradossi che egli ha cura di mettere bene in evidenza a proposito della «forbice tra legittimità ed efficacia degli interventi per assicurare e promuovere la pace»<sup>27</sup>.

Avviandosi alla conclusione del suo articolo, Habermas si ferma poi a descrivere le differenti concezioni che, di una «politica dei diritti umani», hanno Europei e Americani e la sua ovvia opzione per la versione europea<sup>28</sup>, orientata a un processo di integrazione giuridica dei rapporti internazionali e destinata a mutare i parametri della moderna politica di potenza. Lo scenario di un possi-

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> «L'Onu – scrive Habermas – aveva ad esempio dichiarato Srebrenica una enclava protetta, ma le truppe stazionate là legittimamente non poterono impedire il terribile massacro che seguì l'entrata in città delle truppe serbe. D'altra parte la Nato può contrastare con successo il governo jugoslavo proprio perché si è attivata senza la legittimazione che il Consiglio di sicurezza le avrebbe negato. La politica dei diritti umani punta a chiudere la forbice tra queste due situazioni esemplari. Di fronte alla «sottoistituzionalizzazione» del diritto universale è quindi per certi versi costretta ad anticipare la futura condizione cosmopolita che cerca al tempo stesso di promuovere. A queste condizioni paradossali come è possibile praticare una politica che, se necessario anche con la forza delle armi, imponga il rispetto dei diritti umani?», *ibidem*.

<sup>28</sup> «Gli Stati Uniti promuovono l'affermazione globale dei diritti umani come la missione nazionale di una potenza mondiale che persegue questo obiettivo secondo i presupposti della politica di potenza. Per politica dei diritti umani la maggior parte dei governi della UE intendono invece un progetto di complessiva giuridificazione dei rapporti internazionali, un progetto che già oggi cambia i parametri della politica di potenza», *ibidem*.

bile processo di giuridicizzazione mondiale torna così alla ribalta, sotto il segno di un «sistema legale vincolante» e di un «ordine giuridico democratico» che sappia proiettarsi sul mondo intero:

«Diverso sarebbe il caso se i diritti umani non venissero tirati in ballo solo quale punto di riferimento etico del proprio agire politico, ma quali diritti da affermare nel senso giuridico del termine. I diritti umani infatti, nonostante il loro contenuto puramente etico, mostrano i segni strutturali di diritti soggettivi atti a ricevere soddisfazione positiva in un sistema legale vincolante. Solo se i diritti umani troveranno la loro "sede" in un ordine giuridico democratico su scala mondiale, come i nostri diritti fondamentali la trovano nelle nostre costituzioni nazionali, potremmo ritenere che anche a livello globale i destinatari di questi diritti ne sono al tempo stesso gli autori».

L'alba del nuovo millennio sembra aprirsi alla speranza di un ordine giuridico in cui possa finalmente venire meno ogni strumentalizzazione egemonica dei diritti umani; nelle ultime righe del suo lavoro Habermas fa una sorta di atto di fede, di marca tutta illuministica, nella capacità degli uomini di darsi carico del passaggio a uno «stato di cittadinanza universale» che implica un lento e faticoso processo di apprendimento da parte di tutti:

«Una cosa è se gli Usa sulla scia di una tradizione politica comunque degna di nota, rivestono il ruolo del garante egemonico dell'ordine strumentalizzando i diritti umani. Altra cosa è se noi guardiamo oltre il fossato dell'attuale conflitto armato e consideriamo il passaggio precario dalla politica di potenza classica a uno stato di cittadinanza universale come un processo di apprendimento che tutti dobbiamo portare a compimento».

Ben altri toni, rispetto a quelli habermasiani, fiduciosi in una possibile umanizzazione giuridica della storia, assumeranno, nel corso della guerra nei Balcani, altri intellettuali e uomini di cultura nei loro interventi al dibattito de *Le idee*; la storia europea del Novecento, così come i drammi e le distruzioni della guerra in atto, i nuovi feticci etnici e religiosi che, paradossalmente, riaffiorano numerosi proprio nell'età della globalizzazione, verranno piuttosto descritti più volte, da molti di loro, come segno di un processo di pericolosa distruzione della ragione<sup>29</sup> e del venir meno

<sup>29</sup> Significativi sono in tal senso, per esempio, i numerosi articoli di Paolo Rumiz; fra questi vorrei ricordare in particolare due articoli, scritti rispettivamente nei primi e negli ultimi giorni di guerra: P. RUMIZ, *Quei ponti spezzati che tornano a dividere*, R, 18 aprile 1999, in cui si legge, tra l'altro: «In una terra che è di per sé un ponte tra i mondi, i ponti hanno ancora un significato speciale, che da noi si è perduto. Ogni ponte che cade è un confine in più e una possibilità di riconciliazione in meno». «Un ponte che cade è come una bestia che si piega sulle ginocchia dopo il colpo alla cervice. Lancia un segnale cosmico, spezza qualcosa nell'universo». E ancora P. RUMIZ, *L'Europa cammina su montagne di morti*, R, 18 giugno. In quest'ultimo articolo Rumiz scrive: «Forse, nel momento in cui si gettano le fondamenta della Nuova Europa, abbiamo paura di riconoscere in quelle fosse

delle sue moderne promesse occidentali di neutrale pacificazione. Anche la promessa della tolleranza, filo conduttore della modernità, sembrerà cadere sotto i colpi di un secolo violento, tradito persino dai progressi della tecnologia e della comunicazione<sup>30</sup>. Dal punto di vista di esponenti del mondo dell'arte contemporanea, così come di illustri commentatori e protagonisti politici saranno descritti gli incerti e pericolosi itinerari di una «ragione smarrita» e di un Occidente il cui futuro sembra perdersi nell'oscurità di un labirinto «medievale»<sup>31</sup>.

Pure anche dalle voci più critiche nei confronti della guerra in atto e dalle accuse alle potenze occidentali di voler abolire culture «altre», annientando le differenze e le storie rispettive e promovendo «valori a rischio totalitario», spesso si farà di nuovo strada la speranza nella voce della ragione e dei suoi valori disinteressati; a volte verrà persino riproposta l'utopia, tante volte accarezzata dal pensiero politico occidentale, di una politica ispirata dai filosofi, (molti *philosophes* avrebbero certamente sottoscritto in pieno tale esigenza...), così come, alla fin fine, ritornerà in auge lo stesso atto di fede professato dai sostenitori dell'interventismo umanitario: l'atto di fede in un «ordine mondiale» supportato dalla mitezza del diritto<sup>32</sup> (naturalmente

un po' di noi stessi, i buchi neri di un passato ancestrale che le nostre raffinate diplomazie si ostinano a ritenere sepolto. Dimentichiamo che le tombe di massa fanno parte della nostra memoria profonda, dell'immaginario e persino del paesaggio di questo nostro continente. L'Europa cammina, senza saperlo, su montagne di cadaveri. A Verdun o in altri luoghi del fronte occidentale, impercettibili rigonfiamenti indicano ancora i tumuli di caduti senza nome. In Polonia e dintorni, spesso gli unici dislivelli sono segni di morte».

<sup>30</sup> Scrive N. GORDIMER, *Ma i morti non ritornano*, R, 5 maggio 1999: «È stato il secolo più violento mai registrato, e si sta concludendo con un altro spaventoso tracollo delle relazioni umane, nonostante i tanti celebrati progressi delle tecnologie della comunicazione. A che cosa mai servono Internet, la posta elettronica, i collegamenti via satellite tra individui e paesi, se anziché tollerare le differenze e risolverle pacificamente facendo uso della conoscenza, gli esseri umani si perseguitano a vicenda, e non si è trovato altro mezzo internazionale per farli smettere che distruggere a colpi di bombe la vita di tutti?».

<sup>31</sup> Cfr. W. WENDERS, *La ragione smarrita*, R, 8 maggio 1999. A. SCHLESINGER, *L'Occidente nel labirinto*, R, 13 maggio 1999 conclude il suo articolo come segue: «Mentre cresce il desiderio di porre fine al conflitto e i russi entrano in scena, è probabile che Milosevic sopravviva, e il futuro rimane comunque oscuro. Al momento tutte le opzioni sono terribili. La tragedia del Kosovo è uno di quei labirinti medievali che non sembrano offrire via d'uscita».

<sup>32</sup> Emblematico della prospettiva appena accennata è l'articolo di L. IRIGARAY, *La forza delle parole*, R, 16 maggio 1999 che in apertura sottolinea quanto segue: «Spesso nel corso della storia, i filosofi e gli artisti hanno consigliato o ispirato i politici. Sarebbe bene che le loro riflessioni aprissero oggi nuove prospettive diplomatiche, più ampie, più disinteressate, più attenti alle diversità politico-culturali esistenti, tra i vari paesi, tra le varie regioni. Prospettive che possano porre fine non

non quello dei «cattivi» Stati, ma quello dei «buoni» cittadini).

Di contro alle disillusioni di una globalizzazione che non ha saputo creare un villaggio globale in cui tutti diventano amici e che non ha segnato l'avvento dell'era nuova della «fine della storia», (secondo quanto preconizzato anni fa dal politologo Fukuyama), disillusioni rese tanto più acute dal dramma della guerra in atto nel cuore dell'Europa, si fa strada, secondo prospettive diverse, l'amara consapevolezza dei limiti con i quali la politica deve fare i conti, o, come qualcuno dice, dei limiti «di ogni tipo di potere», anche di quello che viene esercitato in nome della giustizia<sup>33</sup>. Può così accadere che l'appello a un kantiano imperativo morale delle coscienze venga invocato, nel tentativo di trovare un punto di unione comune, indipendente dai differenti modelli di identificazione di popoli e individui. «Dare piena sovranità alla coscienza» è il compito prioritario che Oz ascrive all'uomo del nuovo millennio, purificando e sganciando definitivamente il concetto di «sovranità» dalle spirali cattive dello Stato:

«Io penso che sia venuto il momento per l'umanità di trattare la coscienza non come una parte del proprio stomaco, non come un'appendice dei propri organi sessuali, non come una ghiandola produttrice di ormoni: sarebbe ora di dare piena sovranità alla coscienza dentro alle nostre menti e alle nostre anime, rendendola finalmente indipendente dalle nostre identità tribali, dalle nostre simpatie genetiche»<sup>34</sup>.

##### 5. Democrazia e diritti nella «civitas maxima» del nuovo millennio

L'invito a riscoprire il significato profondo della natura umana, (buona, naturalmente), e a rilanciare la sfida dei valori che la contraddistinguono accomuna larga parte degli interventi de *Le idee*,

soltanto a questa guerra, ma a tutte le guerre, facendo apparire come caduco, poco degno dell'umano, un tal modo di risolvere i problemi». Verso la fine dell'articolo si legge invece: «Non è che invece, preoccupandosi in maniera civile dei diritti di ogni cittadino e dei rapporti fra tutti i cittadini tenendo conto delle loro differenze, un ordine mondiale potrebbe essere costruito? Questo non può essere né militare né finanziario. Sono gli uomini e le donne che lo possono assicurare in un mutuo rispetto garantito da diritti: non quelli degli Stati soltanto, ma i loro diritti».

<sup>33</sup> Cfr. in tal senso quanto afferma A. OZ, *Genocidio, una questione universale*, R, 26 maggio 1999: «L'intervento a cui assistiamo in Jugoslavia sfoggia una grande, immensa potenza. Eppure proprio in Jugoslavia assistiamo anche ai limiti di quella potenza, e direi di ogni tipo di potere. Paradossalmente, sembra infatti che tutte le parti coinvolte, che siano dalla parte della ragione o del torto, coltivavano un'idea esagerata del proprio potere». E ancora: «Tutti pensano di poter ottenere con la forza quel che credono giusto. Invece ci sono dei limiti. Sia coloro che sono relativamente dalla parte del giusto, sia i «cattivi» di questo conflitto, imparano a caro prezzo che il potere militare ha dei limiti».

<sup>34</sup> *Ibidem*.

sia di coloro che giustificano la guerra per ragioni umanitarie, appunto, sia di coloro che, a difesa dell'uomo, la negano. Di fronte alle brutalità della guerra, che amici e nemici sono costretti entrambi a subire, la coscienza si ribella e rivendica, come scrive Evtushenko, «una posizione a favore dell'uomo»<sup>35</sup>. Pure, nella «condizione co-storica o a-storica, a cui la politica in epoca di globalizzazione sta conducendo individui e popoli», anche la coscienza non avrà vita facile, stretta com'è nelle maglie di una cultura dell'impotenza che riduce la libertà alla possibilità di ubbidire o disobbedire e la democrazia «alla manipolazione mediatica del consenso per via emotiva»<sup>36</sup>. È una condizione di disagio, una sorta di «doppia coscienza» che attraversa sia i favorevoli che i contrari alla guerra e che, (come qualcuno sottolinea con forza), non si concluderà certo con la fine di quest'ultima, destinata a lasciare sul campo i brandelli di una «coscienza lacerata»<sup>37</sup>. L'invito a riscoprire i valori di una razionalità, unificatrice delle differenti tradizioni culturali, torna allora alla ribalta, sull'uno e sull'altro versante; agli uni le «armi» della ragione appaiono le sole adeguate a «disarmare gli animi» e a creare un neutrale e indolore terreno di intesa, agli altri sembrerà comunque offrire la risposta del «mondo moderno» a «mali antichi»<sup>38</sup>. Il buon senso e il costruttivismo

<sup>35</sup> Scrive E. EVTUSHENKO, *Quando la storia torna sul luogo del delitto*, R, 22 aprile 1999: «La vergogna della situazione balcanica risiede nel fatto che alcuni cinici politici, sia da noi sia in Occidente e in Jugoslavia, giocano adesso la carta del Kosovo non nell'interesse del popolo serbo o albanese, ma soltanto per il prestigio personale, il mantenimento del potere e per l'egemonia. Occorre notare che, salvo rari casi, molti assumono posizione a favore dei serbi o degli albanesi. A mio parere, invece, la sola posizione corretta è quella pro serbi e pro albanesi allo stesso tempo, Vale a dire una posizione a favore dell'uomo».

<sup>36</sup> Cfr. in tal senso U. GALIMBERTI, *La coscienza lacerata. Impotenti davanti alla guerra*, R, 17 aprile 1999.

<sup>37</sup> Scrive Galimberti: «Una strana guerra. Perché "oggettivamente" siamo schierati dalla parte di chi sta distruggendo la Serbia, e "soggettivamente" non abbiamo nulla contro il popolo serbo che consideriamo vittima, non meno della popolazione di etnia albanese cacciata dalla terra del Kosovo. Questa contraddizione tra i nostri comportamenti oggettivi e i nostri sentimenti soggettivi si traduce nel disagio della "doppia coscienza" che attraversa sia quelli che sono favorevoli alla guerra sia quelli che sono contrari, perché gli uni e gli altri vivono la dissociazione tra i loro atti oggettivi (la distruzione della Serbia) e i loro sentimenti soggettivi che non riescono a percepire nel popolo serbo il nemico», *ibidem*.

<sup>38</sup> A proposito di coloro che sostengono come nell'età delle armi nucleari non abbia alcun senso parlare di «guerra giusta» cfr. C.M. MARTINI, *Disarmiamo gli animi armiamo la ragione*, R, 29 aprile 1999. Sul sostegno a favore della «reale attivazione di un principio di coercizione alla pace», cfr. E. SHEVARNADZE, *Mondo moderno e mali antichi*, R, 16 maggio 1999. Dopo aver ricordato il discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite del 1965 («Chi non vede il bisogno di giungere così, progressivamente, a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia

della ragione rappresentano la via obbligata che, agli occhi della maggior parte dei commentatori, l'umanità del nuovo millennio dovrà compiere, facendo perno sulla democrazia e sull'eredità dei valori liberali e lanciando la sua sfida a livello dei diritti e delle istituzioni internazionali. Alcuni avranno cura di sottolineare come i lineamenti del nuovo ordine mondiale che va affermandosi siano tutt'altro che rassicuranti, dato che antichi e nuovi egemonismi vanno facendosi strada al suo interno e le stesse istituzioni liberali e democratiche risultano largamente minacciate da nuovi nemici anche nei paesi che le hanno adottate. I costi del difficile processo di «transizione» in atto, su scala interna e internazionale, appaiono sin da ora altissimi; così, per esempio, nel sud dell'Europa i proclami democratici si traducono in ibridazioni strane per le quali vale addirittura la pena ricorrere a concetti nuovi come quello che qualcuno definisce «democrazia»<sup>39</sup>. L'Occidente nel suo complesso appare, ad alcuni, illustri osservatori, pericolosamente privo di una strategia globale, in vista degli enormi problemi, di natura militare e non, che incomberanno sull'umanità del ventunesimo secolo<sup>40</sup>; da parte sua la stessa Unione Europea, di fronte alle ambiguità della globalizzazione e agli egemonismi di marca americana, apparirà ad altri non avere «alcuna idea positiva di se stessa»<sup>41</sup>. Pure, al di là della constatazione dell'importanza di prendere atto delle differenze politiche, culturali e religiose esistenti in Europa e della necessità di non dare nulla per scontato nemmeno per quanto concerne l'eredità dell'Europa liberale, molti interventi, pur da prospettive diverse, insisteranno sul ruolo-chiave del processo di costruzione europea e sulla funzione guida dell'Unione Europea nell'auspicata democratizzazione dei

sul piano giuridico e politico?) il Cardinale Martini invita a «una ricerca di giustizia, di eguaglianza, di solidarietà» e al «potenziamento del dialogo, dei sistemi democratici, degli organismi di controllo internazionale». Anche Shevarnadze punta sul potenziamento degli organismi internazionali e conclude il suo articolo come segue: «L'umanità non può vivere in un mondo diviso e in conflitto. È contro ogni buon senso. Credo, infine, che vinceranno la ragione e la naturale aspirazione a vivere e costruire. E su questo io conto molto».

<sup>39</sup> «Più di un regime – scrive P. MATVEJEVIC, *Le transizioni incompiute*, R, 2 giugno 1999 – proclama in modo ostentato la democrazia senza pervenire a fornirne un'apparenza un poco credibile: tra passato e presente si determina uno iato, tra presente e avvenire l'ibrido incontro tra un auspicio di emancipazione e un residuo di assoggettamento. Da più di sette anni, io chiamo questo non-luogo ambiguo con il nome di democrazia».

<sup>40</sup> Cfr. in tal senso H. SCHMIDT, *L'Europa e il padrone americano*, R, 24 aprile 1999.

<sup>41</sup> Cfr. in tal senso J. BAUDRILLARD, *Noi europei, complici di una guerra ambigua*, R, 29 aprile 1999.

Balcani<sup>42</sup>. Ancora una volta i valori del liberalismo e della democrazia così come l'intera «forza della cultura europea»<sup>43</sup> sembreranno poter rappresentare il punto di composizione dei conflitti in atto, fulcro e, al tempo stesso, terreno neutrale di una globalizzazione che deve poter garantirsi da ogni potenziale o manifesta carica conflittuale.

In una società moderna le cui banche, industrie e calcolatori «hanno bisogno di essere avvolti e fasciati dalla pace» e che, al di là delle sue stesse forme degenerative («che soffocano l'animo quanto la più assoluta delle dittature»), vorrebbe poter vivere nel regno della ragione, del commercio, del compromesso e del discorso, qualcosa ripugna profondamente alla forza, sotto il segno rassicurante dell'irrealtà di un mondo virtuale<sup>44</sup>. Giunti alla fine del ventesimo secolo sarà quindi necessario chiedersi se in futuro la forza potrà essere usata con un grado maggiore di «saggezza» rispetto al passato o se, addirittura, essa potrà essere, del tutto o in parte, esorcizzata, magari proprio grazie all'«avidità umana»; l'industria del superfluo «ha bisogno di pace», conclude Umberto Eco, dopo aver attentamente messo in evidenza le differenze tra paleo- e neo-guerra<sup>45</sup> e la formidabile dimensione mediatica di quest'ultima.

Rivisitata alla fine in questo nostro millennio e vestita dei nuovi panni del «superfluo», ecco dunque riapparire la tesi del *doux commerce*, tanto cara ai Montesquieu, Constant, Smith e alla fase

<sup>42</sup> Cfr., per esempio, R. DAHRENDORF, *I difficili confini della liberale Europa*, R, 1 maggio 1999. P. GINSBORG, *Il peccato originale*, R, 3 giugno 1999. L. CARACCILO, *I Balcani saranno il nostro nuovo Sud*, R, 10 giugno 1999.

<sup>43</sup> Scrive I. KADARE', *La forza della cultura e il cancro balcanico*, R, 7 giugno 1999: «Ma la cultura deve intervenire. La cultura europea può estirpare il cancro balcanico». Alla fine del suo lavoro egli esclama: «Gli albanesi, oggi, chiedono solo il diritto di vivere come tutte le altre popolazioni d'Europa. Se potranno vivere da europei, lo status politico si troverà. Non c'è alcuna contraddizione tra il sogno albanese e i progetti dell'Europa».

<sup>44</sup> Cfr. le interessanti osservazioni di P. CITATI, *Il sacrificio della forza*, R, 7 aprile 1999.

<sup>45</sup> Nella parte conclusiva dell'articolo di U. ECO, *Quando la guerra è un'arma spuntata*, R, 27 aprile 1999 si legge quanto segue: «Bisogna intervenire contro il delitto del nazionalismo serbo, ma forse la guerra è un'arma spuntata. Forse l'unica speranza è nell'avidità umana. Se la vecchia guerra ingrassava i mercanti di cannoni, e questo guadagno faceva passare in secondo piano l'arresto provvisorio di alcuni scambi commerciali, la neo-guerra, se pure permette di smerciare un surplus di armamenti prima che diventino obsoleti, mette in crisi i trasporti aerei, il turismo, gli stessi media (che perdono pubblicità commerciale) e in genere tutta l'industria del superfluo. Se l'industria degli armamenti ha bisogno di tensione, quella del superfluo ha bisogno di pace. Prima o poi qualcuno più potente di Clinton e di Milosevic dirà basta, e tutti e due ci staranno a perdere un poco di faccia, pur di salvare il resto. È triste, ma almeno è vero».

«eroica» del liberalismo tra Sette e Ottocento. In materia di politica internazionale e per contrastare le tendenze distruttive della politica di potenza, il liberalismo suddetto attribuiva inoltre un ruolo imprescindibile al diritto; basti ricordare, come emblematico di tale prospettiva, lo scritto *Per la pace perpetua* di Kant, considerato, tuttora, antesignano di molte soluzioni federalistiche avanzate, nel nostro secolo, per risolvere il problema dell'anarchia internazionale, nonché fonte di grande influenza per coloro che si sono battuti a favore di organismi internazionali quali la Società delle Nazioni e le Nazioni Unite e per instaurare sistemi di «sicurezza collettiva»<sup>46</sup>.

«La costituzione di ogni Stato dev'essere repubblicana»: così recita il «primo articolo definitivo per la pace perpetua» ed è più che mai significativo che Kant faccia riferimento, in primo luogo, proprio a una condizione, per così dire, «interna» allo Stato, prima di passare successivamente alle altre due condizioni «esterne», relative ai rapporti tra gli Stati e fra i popoli<sup>47</sup>. Molti partecipanti al dibattito sulla guerra, sostenitori di un processo di giuridificazione dei rapporti politici internazionali e della dominanza del Diritto su qualsiasi logica «sovrana», (improntata a mera politica di potenza da parte dei singoli Stati), sembreranno, in effetti, condividere tali presupposti kantiani, portando alla ribalta innanzitutto la necessità di esportare nel mondo intero il modello della liberal-democrazia, (di volta in volta gli accenti potranno battere con maggiore o minore forza sul sostantivo o sull'aggettivo), condizione imprescindibile della pace. Di fronte al binomio «cattivo» Stato-sovrano, frutto del passato e incapace di far fronte alle sfide dell'età della globalizzazione, (dall'economia alla criminalità, ai problemi ecologici etc.), macchiato di colpe sia sul piano interno che su quello internazionale, si alza la sfida del circuito virtuoso Democrazia-Diritto-i: è vero che il Diritto, i Diritti trovano il loro terreno d'azione in una cornice amplissima, che comprende il mondo intero, (e gli organismi internazionali dovranno darsi carico in concreto di tale prospettiva), ma la democrazia sola, realizzata innanzitutto a partire dai singoli Stati,

<sup>46</sup> Nei due primi paragrafi del secondo capitolo del suo volume, A. PANEBIANCO, *Guerrieri democratici*, cit., pp. 49-54 ricostruisce la visione liberale della politica internazionale, intitolandoli rispettivamente *La pace attraverso il commercio* e *La pace attraverso il diritto*.

<sup>47</sup> Cfr. I. KANT, *Per la pace perpetua*, in *Antologia degli scritti politici*, tr. it. Bologna, 1977, pp. 114-128. Il secondo articolo afferma: «Il diritto internazionale deve fondarsi sopra una federazione di liberi Stati»; e il terzo: «Il diritto cosmopolitico dev'essere limitato alle condizioni di una universale ospitalità». Per «repubblica» Kant intende lo Stato di diritto.

sembra potersi rendere garante della costruzione futura della *civitas maxima*. Il sogno kelseniano de *La pace attraverso il diritto*<sup>48</sup> sembra rappresentare lo sfondo ideale di larghissima parte della pubblicistica sopra esaminata che, con Kelsen, condivide innanzitutto la preoccupazione di prendere le distanze dal concetto di sovranità, troppo compromesso, quest'ultimo, con la parabola dello Stato moderno come Stato di potenza. Dopo la tragedia della prima Guerra mondiale, a conclusione della sua celebre opera sulla sovranità, egli ribadisce la sua opzione a favore dell'«oggettivismo del primato del diritto internazionale» e, in certo qual modo, la necessità storica del superamento del dogma della sovranità e di una «rivoluzione della coscienza culturale» in tale prospettiva:

«Come il soggettivismo della teoria giusnaturalistica del contratto sociale fu superato dalla concezione della sovranità dell'uomo e la validità oggettiva dell'ordinamento giuridico del singolo Stato non fu più messa in discussione, così, col superamento del dogma della sovranità, si affermerà anche l'esistenza di una *civitas maxima*, di un oggettivo ordinamento giuridico internazionale, più esattamente universale, al di sopra dei singoli Stati e che non dipenda da nessun «riconoscimento». Senza dubbio il concetto di sovranità deve essere radicalmente rimosso. È questa rivoluzione della coscienza culturale di cui abbiamo per prima cosa bisogno»<sup>49</sup>.

Nelle ultime righe del suo lavoro Kelsen, dopo aver indicato la *civitas maxima* come obiettivo da tradurre «anche nel senso politico-materiale di questo termine», commenta:

«Questo però è il compito infinito che dev'esser posto ad ogni sforzo politico: questo Stato universale come organizzazione universale».

«Compito infinito», dal punto di vista della concretezza della politica, appare a Kelsen quello indicato, nel segno di un universalismo di pacificazione giuridica, per la quale rivoluzione delle coscienze e precise direttrici politiche debbono potersi integrare da vicino. «Compito infinito», credo che si potrebbe ribadire oggi a proposito della speranza giuridico-progettuale emersa da larga parte delle argomentazioni precedentemente prese in esame, tanto più se la speranza suddetta fa poi fatica a disegnare una concreta strategia istituzionale e a individuarne i protagonisti.

Forse la generazione che avrà vent'anni nel Duemila saprà immaginare nuove vie nell'inquieto rapporto tra Scienza e Politica e

<sup>48</sup> H. KELSEN, *La pace attraverso il diritto*, tr. it. a cura di L. CIAURRO, Torino 1990.

<sup>49</sup> H. KELSEN, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, tr. it. Milano 1989, p. 469.

trovare quella «buona costituzione» che dovrebbe permettere ai venti di placarsi e alla «nostra» Minerva di vincere la malinconia e tornare di nuovo a indossare l'elmo...

## Costituente, tradizioni giuridiche e trasformazioni della società. Il contributo di Vezio Crisafulli\*

Chiara Giorgi

### 1. Premessa

In questi ultimissimi anni l'interesse della ricerca storiografica si è venuto concentrando sul contributo fornito da alcuni costituenti appartenenti allo schieramento delle sinistre alla redazione del testo costituzionale repubblicano<sup>1</sup>. Sulla scia di indagini precedenti, consegnate in studi monografici<sup>2</sup>, l'attenzione si è rivolta soprattutto allo studio delle singole personalità presenti in sede di Costituente e di conseguenza all'analisi degli apporti di tipo politico e costituzionale da esse forniti.

In questa luce l'operato della sinistra nella preparazione della Legge fondamentale italiana pare aprire nuovi spazi di approfondi-

\* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea di C. GIORGI, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, e rappresenta l'avvio di una ricerca.

<sup>1</sup> Si vedano ad esempio V. ATRIPALDI, *Fausto Gullo alla Costituente*, in C. AMIRANTE e V. ATRIPALDI (edd), *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, Napoli 1997; F. BARBAGALLO, *Terracini, comunista antistalinista, alla Costituente e al Senato*, in A. AGOSTI (ed), *La coerenza della ragione*, Roma 1998; M. DOGLIANI, *La concezione della Costituzione in Togliatti*, in C. FRANCESCHINI, S. GUERRIERI e G. MONINA (edd), *Le idee costituzionali della Resistenza*, Roma 1997; U. SPAGNOLI, *Partecipazione popolare e società civile nel pensiero e nell'opera di Umberto Terracini costituente e nel dibattito odierno*, in *La coerenza della ragione*, cit.; e infine i saggi recentemente raccolti in G. MONINA (ed), *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Milano 1999.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare V. ATRIPALDI, *L'organizzazione costituzionale dello Stato nel dibattito alla Costituente: il contributo di Renzo Laconi*, in *Studi in onore di Antonio Guarino*, Napoli 1982; N. BOBBIO, *Togliatti e la Costituzione*, in A. AGOSTI (ed), *Togliatti e la fondazione dello Stato democratico*, Milano 1986; S. MERLINI, *Umberto Terracini*, in «Quaderni costituzionali», VII, 1987; G. PASQUINO, *Lelio Basso, ibidem*; S. RODOTÀ, *Lelio Basso: la vocazione costituente*, in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», X, 1989.